

Corriere della Sera

*Newsletter #164 de «la Lettura». Il nuovo numero del supplemento, il #593*

IL TEMA

Scrittori al fronte di Paolo Di Stefano

Molti soldati, dice Jonathan Littell a Paolo Giordano, sono in guerra senza volerlo: «Ma ce ne sono parecchi a cui piace esserci per qualche ragione personale. Testosterone, trauma, una combinazione dei due». È vero. Prendiamo il caso di Carlo Emilio Gadda. Partì in guerra perché lo voleva, era convinto che fosse indispensabile alla patria intervenire, salvo poi pentirsene a cose fatte e catastrofe compiuta. Gadda scrisse della guerra mentre la sperimentava sul fronte, era sottotenente degli Alpini, e ne scrisse in forma diaristica, in quello che sarebbe diventato, dalla prima edizione del 1955, il Giornale di guerra e di prigionia (ora riproposto da Adelphi in edizione aggiornata, a cura di Paola Italia). Per quale ragione Gadda partì? Per una doppia verifica: del testosterone nazionale e del testosterone individuale. Fu un fallimento da ogni punto di vista. Dice Littell: «La guerra suscita ogni tipo di bizzarra reazione psicologica nelle persone. Nessuno è nella posizione ideale per analizzare come agisce su di sé».

Bisogna leggere il recente libro di Giuseppe Scaraffia, *Scrittori in armi* (Neri Pozza), per cogliere il senso profondo di questa verità nelle voci letterarie tra metà Ottocento e l'alba della Seconda guerra mondiale. Per esempio, sorprende che, al di là di ogni aspettativa, Proust abbia trovato «gradevole» il servizio militare. Al contrario, Thomas Mann nell'esercito sperava di liberarsi delle sue nevrosi e invece finì per accrescerle. Per non dire dell'eroico Thomas Edward Lawrence, che si arruolò allo scopo di sfuggire alla prigionia della celebrità e scoprì di aver realizzato un «suicidio spirituale». Louis-Ferdinand Céline, il maggior narratore del delirio bellico (l'anno scorso è uscito l'inedito *La guerre*), disse del suo servizio militare: «Ho pianto, malgrado i miei diciassette anni, come una bambina alla prima comunione». Non sopportava la falsa allegria della tromba né le battute dei graduati. Pur tuttavia, allo scoppio del conflitto, si sarebbe battuto con coraggio, guadagnandosi medaglie che chiamava beffardamente «padelle da cucina».

«Ero un maledetto idiota quando andai a fare l'ultima guerra», ricordava Ernest Hemingway nel 1942: da giovane reporter aveva pensato alla guerra come a un'occasione unica per viaggiare in Europa. Benché volesse apparire baldanzoso, quando per la prima volta, a Parigi, ebbe a che fare con i cadaveri in seguito a un'esplosione, fu uno spettacolo che definì «rivoltante». Arrivato in Italia, fu assegnato a un'unità di guidatori di ambulanze di stanza a Schio. Ma non vedeva l'ora di trovarsi al fronte. Fu accontentato e a mezzanotte dell'8 aprile 1918, mentre distribuiva cioccolato e sigarette in prima linea, venne colpito da un proiettile di mortaio: «Ci fu un lampo come quando si spalanca lo sportello di un altoforno, e un boato che iniziò bianco e poi diventò rosso». Nonostante le gambe trapassate da una parte all'altra, si caricò sulle spalle un altro soldato ferito e riuscì ad arrivare al riparo prima di svenire. Un eroe, che finì la convalescenza a Milano coccolato da infermiere e omaggiato dai commilitoni. Nei suoi racconti, tornato in America, si appropriò di esperienze altrui ascoltate in trincea. Ma a un certo punto si preoccupò di non passare per impostore. E nel 1952 chiese di togliere dai libri le allusioni alle sue imprese belliche: «Non voglio essere un falso eroe. Ce ne sono troppi e troppi veri che sono morti o silenziosi».

Nell'immagine: la popolazione ucraina a Kiev cerca di mettere al sicuro la statua di Dante Alighieri. Lo scatto è del 23 marzo 2022 (Ap/Vadim Ghirda).